

✠ IGNAZIO SANNA

CHIESA TRA LA GENTE

*Lettera pastorale alla Chiesa di Dio
che è in Oristano*



In copertina:

Chiesa Cattedrale S. Maria Assunta - Oristano

© EDIZIONI L'ARBORENSE
P.zza Duomo, 18/a - 09170 Oristano
Tel. 0783 769036 - Fax 0783 775669
ISBN 978-88-98418-01-5

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

ci avviamo alla conclusione dell'anno della fede, indetto da Benedetto XVI in occasione del cinquantesimo anniversario d'inizio del Concilio Vaticano II, per rinnovare e approfondire la nostra adesione a Gesù Cristo e al suo Vangelo. La comunità diocesana ha vissuto e continua a vivere con intensità e convinzione questo evento ecclesiale, rispondendo generosamente alle numerose iniziative che vengono intraprese a livello parrocchiale, foraniale, diocesano. Per il prossimo anno pastorale, tuttavia, non vorrei aprire molti cantieri di lavoro, anche se le urgenze e le priorità in campo ecclesiale e sociale sono molte, e il cambiamento di stili di vita anche tra la nostra gente è molto rapido e pone delle sfide formidabili. Per un po' di tempo vorrei che ci fermassimo a riflettere su come vogliamo vivere e testimoniare con felicità e convinzione il nostro cristianesimo all'interno delle nostre comunità parrocchiali, senza dimenticare, ovviamente, la dovuta attenzione alle diverse periferie dell'umano. La parrocchia è la forma di Chiesa più visibile. Rinnovare la parrocchia, perciò, vuol dire rinnovare la vita e il volto della Chiesa. Dopo diversi anni in cui

da molti sacerdoti la parrocchia veniva considerata una dimensione della Chiesa ormai superata, ora, una più matura riflessione, unita all'esperienza, ha riscoperto la sua fondamentale importanza in quanto "comunità ecclesiale più vicina alla gente", capace di dare visibilità alla presenza di Cristo. Inoltre, la parrocchia rappresenta bene la composizione del popolo di Dio perché in essa si trovano insieme e interagiscono tra loro uomini e donne, giovani e adulti, sani e malati, dotti e ignoranti, ricchi e poveri, santi e peccatori, praticanti e non praticanti.

Non è mia intenzione, nell'ambito di questa lettera pastorale, esporre la teologia o la pastorale della parrocchia. Lo hanno fatto, con molta competenza, molti pastoralisti e molti confratelli Vescovi. Voglio solo richiamare alcuni principi di fondo, così come sono presentati dalla nota pastorale della Cei sul *Volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, allo scopo di offrire uno strumento di riflessione per il prossimo Sinodo Diocesano. Vorrei dare anche alcune indicazioni su i ruoli, la corresponsabilità, la valorizzazione dei fedeli laici, perché la parrocchia sia sentita, vissuta e servita come casa comune, come una comunità eucaristica che prega, ama, testimonia, annunzia.

1. *La situazione*

1.1. Prima di esporre, però, i principi di fondo sulla parrocchia, è molto utile dare uno sguardo alla situazione della nostra Diocesi. La nostra Diocesi ha un'estensione territoriale di 3.112 chilometri quadrati, e va dalle montagne del Gennargentu agli stagni di Cabras e Santa Giusta, dalle colline del lago Omodeo alle pianure dell'Alto Campidano. Comprende comuni appartenenti a quattro province: Cagliari, Oristano, Nuoro, Medio Campidano. Le parrocchie sono 85 per una popolazione di circa 140.000 abitanti. La parrocchia più piccola è Bidoni con 146 abitanti e quella più grande la parrocchia di S. Paolo in Oristano, che conta 5.400 abitanti. I sacerdoti, al 30 giugno 2013, sono 98 diocesani, di cui tre fuori diocesi, e 9 extradiocesani, per un totale di 107. I religiosi presbiteri sono 24. Il totale dei sacerdoti diocesani, extradiocesani, religiosi, quindi, è 131. Di questi 131 sacerdoti, tuttavia, solo 61 diocesani e 12 religiosi sono attivi in parrocchia. Tre sacerdoti diocesani amministrano tre parrocchie ciascuno e dieci sacerdoti diocesani due parrocchie ciascuno. La

media dell'età dei sacerdoti diocesani e extradiocesani è 62,07 anni. Solo 15 sacerdoti diocesani e extradiocesani sono sotto i 40 anni. Quelli diocesani sopra i 90 anni sono 4; sopra gli 80 anni sono 22, sopra i 75 sono 9. I sacerdoti attivi in servizi diocesani extra-parrocchiali sono 13. I sacerdoti ritirati per età o malattia sono 27, di cui 13 prestano ancora qualche servizio in parrocchia.

1.2. Dal quadro statistico diocesano risulta molto chiaramente che nella nostra Diocesi non abbiamo e non avremo più il rapporto di uno o più sacerdoti per ognuna delle parrocchie. Questa realtà ormai appartiene alla storia e non sembra ripetersi nell'immediato futuro. Infatti, i seminaristi che attualmente si preparano al sacerdozio, nella felice ipotesi di una loro futura ordinazione sacerdotale, non riusciranno a occupare i posti che nei prossimi anni verranno lasciati vuoti dai sacerdoti anziani o malati. La conseguenza più immediata di questa situazione è che bisogna trovare un modo nuovo di amministrare la parrocchia. A questo fine, rifletteremo insieme in un Sinodo Diocesano, per decidere come affrontare la nuova realtà pastorale. Un Sinodo sulla parrocchia, di fatto, è un Sinodo sulla vita della Chiesa Arborense.

2. *La parrocchia: Chiesa nel territorio*

2.1. Alla luce di questa situazione e con l'intento di rispondere alle domande che essa ci pone, riassumo, ora, i punti essenziali sulla natura e sul ruolo della parrocchia. Il punto di partenza della mia riflessione è la constatazione fondamentale che la parrocchia, se si tiene conto della dimensione ecclesiale, si qualifica non per se stessa, ma in riferimento alla Chiesa particolare, di cui costituisce un'articolazione. È la Diocesi ad assicurare la presenza della Chiesa in un luogo determinato, nelle dimore degli uomini. Il soggetto della missione e dell'evangelizzazione, secondo la nota pastorale della Cei, perciò, è la Chiesa particolare nella sua globalità. Da essa, infatti, sul fondamento della successione apostolica, scaturisce la certezza della fede annunciata e ad essa, nella comunione dei suoi membri sotto la guida del Vescovo, è dato il mandato di annunciare il Vangelo. La parrocchia, che vive nella Diocesi, non ne ha la medesima necessità teologica, ma è attraverso di essa che la Diocesi esprime la propria dimensione locale. Pertanto, la parrocchia è definita giustamente



*Assemblea Ecclesiale al Convegno Diocesano
"Da cristiani credenti a cristiani credibili" -
Chiesa Cattedrale, 13 ottobre 2012
(foto Nicola Faedda)*

come “la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”.

2.2. La parrocchia, dunque, è una scelta storica della Chiesa, e, come tale, una scelta pastorale, ma non per questo deve essere ridotta a una pura circoscrizione amministrativa, a una ripartizione meramente funzionale della Diocesi: essa è la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare. Non si esclude che la Chiesa risponda a molte esigenze dell’evangelizzazione e della testimonianza con altre forme, quali la vita consacrata, le attività di pastorale d’ambiente, le aggregazioni ecclesiali. Ma è la parrocchia a rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell’annuncio del Vangelo per la vita dell’uomo nella sua quotidianità e dei frutti di comunione che ne scaturiscono per tutta la società.

La parrocchia è una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è “come una cellula”, a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo. In essa si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è

l'Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità "cattolica", secondo l'etimologia di questa parola: "di tutti".

La nota pastorale della Cei osserva giustamente che "più che di «parrocchia» dovremmo parlare di «parrocchie». La parrocchia infatti non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare. Di qui un ulteriore indirizzo per il suo rinnovamento missionario: valorizzare i legami che esprimono il riferimento al Vescovo e l'appartenenza alla Diocesi. È in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbiterio della Diocesi, e, quindi, il sentirsi responsabili con il Vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni.

2.3. Se, ora, facciamo un'attenta e onesta analisi delle nostre comunità parrocchiali, dobbiamo ammettere che, nella nostra realtà

diocesana, questa appartenenza reciproca, per la verità, non è molto sentita. Spesso e volentieri, ogni comunità parrocchiale costituisce un mondo a sé. Mi rendo conto che una tale situazione può essere determinata da molteplici e vari fattori, quali la distanza geografica dal centro Diocesi, la diversità sociale della popolazione, le condizioni esistenziali dei presbiteri, la difficoltà della comunicazione con le molteplici realtà del territorio. Se è vero, però, che *agere sequitur esse*, che, cioè, l'azione segue la natura, non si può agire in contrasto con la propria natura, ossia non si può vivere isolatamente se, per natura, siamo chiamati a vivere e operare comunitariamente. Occorre rispettare questa esigenza fondamentale e trovare modi, tempi, spazi per "fare comunione", per sentirsi corresponsabili della "diocesanità" della vita di fede. L'esperienza condivisa ci dice che la comunità parrocchiale "è, senza dubbio, il luogo più significativo, in cui si forma e si manifesta la comunità cristiana. Essa è chiamata a essere una casa di famiglia, fraterna e accogliente, dove i cristiani diventano consapevoli di essere popolo di Dio". "Nella parrocchia, infatti, si fondono insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e si innestano nell'universalità della Chiesa. Essa è, d'altra parte, l'ambito ordinario dove

si nasce e si cresce nella fede. Costituisce, perciò, uno spazio comunitario molto adeguato affinché il ministero della Parola realizzato in essa sia – contemporaneamente – insegnamento, educazione ed esperienza vitale. Fondamentale è, nell’ambito della parrocchia, l’animazione della catechesi degli adulti e dei giovani, l’accompagnamento dei catecumeni, le iniziative di primo annuncio, la catechesi dell’iniziazione cristiana – insieme alle famiglie – per bambini e ragazzi”.

Mi auguro che il prossimo Sinodo Diocesano ci aiuti a riflettere su come difendere e promuovere il nostro essere comunione, come stringere meglio il legame Vescovo-sacerdoti-fedeli in una diocesanità di sentimenti e di operatività, come far sentire e vivere da tutti i fedeli la corresponsabilità dell’annuncio del Vangelo e della testimonianza della fede, della speranza, della carità.

3. *La missione della parrocchia oggi*

3.1. A partire da questa concezione della parrocchia, vediamo, ora, quale sia la missione che essa deve svolgere nella nostra stagione culturale e ecclesiale. Essa, abbiamo detto, è la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza a tutti, di apertura verso tutti, di accoglienza per tutti. Il nome di parroco, d’altra parte, è quello che, per antonomasia, viene attribuito ad ogni sacerdote. Quando si incontra un sacerdote, generalmente, gli si chiede di dove sia parroco, perché la parrocchia gli dà l’identità fondamentale. La realtà della parrocchia, inoltre, rende evidente la missione della Chiesa indicata dal Concilio Vaticano II, e cioè che “la Chiesa cammina insieme con l’umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena”.

3.2. La nota della Cei, cui faccio riferimento, nel descrivere la missione della parrocchia nel contesto della nuova evangelizzazione, le attribuisce i seguenti compiti: essere il luogo di immediato accesso alla Chiesa; svolgere il compito propriamente



Guida nei deserti della vita
(foto Marcello Marras)

missionario del primo annuncio e di nuova evangelizzazione; operare il rinnovamento in chiave catecumenale della iniziazione cristiana; proporre una rinnovata catechesi di formazione degli adulti; realizzare una articolazione della testimonianza della carità in interazione con il territorio. Chiede infine una sostanziosa articolazione ministeriale delle parrocchie.

Oggi, però, tutti gli impegni richiamati dalla nota della Cei, in realtà, non possono essere assolti convenientemente dalla parrocchia, così come la si concepisce e la si vive nella maggior parte dei casi. Il modello dominante di parrocchia, infatti, pone l'accento sulla "cura pastorale" del parroco d'una particolare popolazione della Diocesi, identificata e circoscritta dai confini di un determinato territorio. Questa "cura pastorale" viene definita prevalentemente in termini di assicurazione dei servizi pastorali: amministrare i sacramenti, fare il catechismo, prendersi cura dell'assistenza ai malati. Qualcuno ha ironicamente paragonato questa funzione della parrocchia a quella di un "tempio", che assolve al compito di distribuire servizi religiosi alla gente. In definitiva, l'immagine prevalente è quella d'un territorio pastorale, definito e strutturato secondo le prescrizioni del di-

ritto canonico, all'interno del quale il presbitero-parroco celebra la messa e amministra i sacramenti nella chiesa parrocchiale, tiene l'ufficio nella canonica, coordina la catechesi per l'iniziazione cristiana e i ministri straordinari della comunione, e, dove c'è, supervisiona la caritas parrocchiale.

3.3. Questa concezione di parrocchia concentrata sull'amministrazione dei sacramenti all'interno del proprio territorio, di per sé, non assolve alla missione di una comunità aperta ed evangelizzatrice. Proprio per questo motivo, la determinazione del territorio come costitutivo della parrocchia è stata superata dal Vaticano II, e, in modo particolare, dalla costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*, che ha fatto riferimento alla parrocchia in questi termini: "poiché nella sua chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo". Queste semplici indicazioni, in concreto, superano la definizione di parrocchia tradizionale, identificata solamente come il territorio dove si esercita il *munus* del parroco, e la definiscono come "comunità ecclesia-

le", che vive dell'Eucaristia ed ha una specifica missione in un territorio.

Nel primo dopoconcilio, diversi documenti del magistero, molte riflessioni dei teologi, il nuovo codice di diritto canonico hanno accentuato questo cambiamento di prospettiva, e sottolineato la necessità di procedere ad un rinnovamento missionario della parrocchia, soprattutto mediante la riconsiderazione del ruolo dei laici nel compito della missione e dell'evangelizzazione. Secondo la *Christifideles laici*, la parrocchia si rinnova nella misura in cui il territorio è animato da una vita comunitaria reale. Il nuovo codice di diritto canonico, dal suo canto, definisce la parrocchia come "una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore". L'accento è quindi posto sul rapporto tra la fede di una comunità, il Vescovo che ne è il garante, e il parroco che ne è l'animatore. La dimensione costitutiva del territorio, perciò, non è abolita ma viene molto relativizzata.

3.4. Se, ora, più che il territorio conta la comunità parrocchiale, il primo vero rinnovamento missionario consiste nel trasfor-

mare la parrocchia in una vera comunità mediante la promozione della ministerialità e corresponsabilità di tutti gli operatori pastorali, facendo leva sull'esercizio comune della vocazione battesimale, e ridefinendo il ruolo del parroco. La promozione della ministerialità e della corresponsabilità, infatti, in qualche modo, mette in discussione il ministero del presbitero-parroco. In effetti, ci può essere vera corresponsabilità solo quando il parroco non concepisce il suo ruolo come quello dell'unica guida, che decide e organizza tutto da solo. In base alla tradizione teologica e spirituale finora conservata, il parroco esercita il ruolo di rappresentanza e sostituzione, per cui egli esiste e opera *per* la comunità. La teologia del Vaticano II e la nuova situazione pastorale chiedono, invece, che il parroco concepisca se stesso come parroco *nella e della* comunità. Il risultato concreto di questa concezione è che prima del parroco c'è la fede della comunità. Quando il parroco sarà trasferito ad altra destinazione la fede della comunità permane ancora e deve permanere. Non si è parroci *di*, ma parroci *in*. Naturalmente, sviluppare la ministerialità dei laici non significa eliminare il ruolo proprio del parroco, come sviluppare la ministerialità della comunità diocesana non significa eliminare il ruolo del

Vescovo. Al contrario, significa ritrovare il cuore della ministerialità condivisa e sostenere il ministero di tutti (*Ef* 4, 11), perché la comunità è un soggetto ecclesiale. Il modello che vede nel Vescovo e nella persona del parroco gli unici soggetti responsabili non rispetta pienamente il fatto che tutta la Chiesa è responsabile della missione, ma rimane ancorato all'idea che la missione e la cura pastorale sia una questione che riguarda solo il ministero ordinato.

3.5. In altri termini, il primo vero rinnovamento della parrocchia consiste nel passaggio dalla responsabilità di un solo soggetto, il parroco, vincolato da un territorio, alla corresponsabilità dell'intera comunità. La comunità parrocchiale nel suo complesso, ovviamente sotto la guida del ministero ordinato, è il soggetto della missione e dell'evangelizzazione. Essa si fa carico di portare l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della vita cristiana fuori del recinto del territorio, e, in questo modo, supera le derive elencate dalla nota della Cei: da una parte, la spinta a fare della parrocchia una comunità "auto-referenziale", in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall'altra, la percezione della parrocchia come "centro di servizi"

per l'amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono. La comunità parrocchiale, se opera con corresponsabilità condivisa, intercetta i nuovi "luoghi" dell'esperienza umana, così diffusi e dispersi; accoglie e accompagna le persone in un contesto di complessità sociale crescente; sfugge il pericolo di ridursi a gestire solo la religiosità popolare o il bisogno di sacro. Su i nuovi compiti della comunità ci si deve necessariamente misurare per riposizionare la parrocchia in un orizzonte più spiccatamente missionario. Questa, come abbiamo già visto, è l'espressione più prossima all'umanità, proprio perché in cammino con ogni uomo nel luogo e nel tempo in cui egli si trovi a vivere. Il suo territorio, perciò, non dovrebbe essere considerato "un'esclusiva riserva di caccia, o un feudo nel quale uomini e donne sono come ingabbiati, suscettibili di essere puniti appena superano la linea di confine e si recano nell'altra parrocchia". "Esso dovrebbe essere l'ambito in cui la comunità cristiana confessa la fede, vive l'Evangelo, serve l'uomo e il mondo." In ultima analisi, la parrocchia è lo spazio dove ci si forma per poi uscire dal tempio verso le periferie della vita e incontrare gli uomini nei luoghi e nei tempi delle loro gioie e delle loro speranze e sofferenze. Può darsi che la gente non bussi

alla porta della canonica. Dovrà essere il parroco, allora, ad andare a bussare alla porta delle case e del cuore della gente!

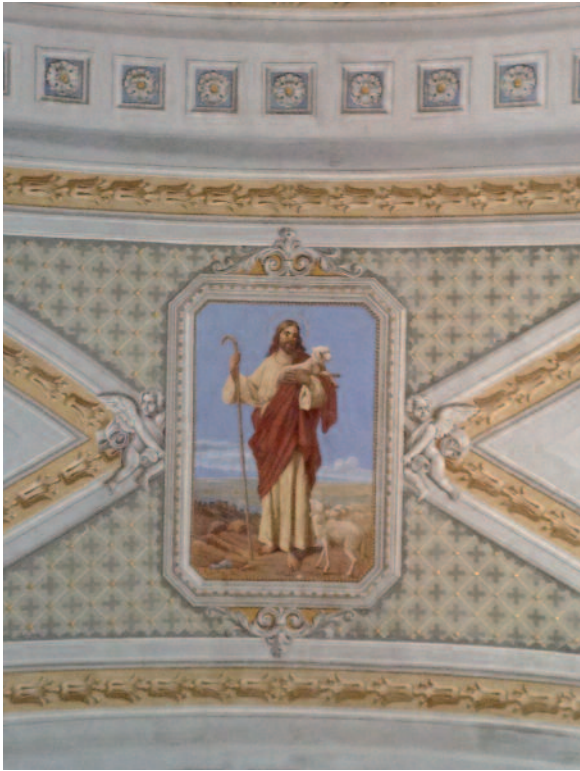
3.6. Nell'adempire il dovere di uscire fuori dal recinto parrocchiale per incontrare i bisogni di salvezza della gente, non si deve correre il rischio di ridurre la parrocchia a una succursale degli assessorati comunali agli affari sociali, o trasformare in ammortizzatori sociali le sue strutture caritative e assistenziali. Papa Francesco ha ripetuto in più occasioni che la Chiesa e, quindi, anche la parrocchia, non è una ong, ossia un'organizzazione non governativa. La Chiesa è una realtà di grazia, che si prende cura dei bisogni di salvezza di tutti indistintamente, per manifestare a tutti indistintamente la paternità e la misericordia di Dio. La sua missione, quindi, non è, in prima istanza, quella di curare i bisogni materiali della gente, ma i bisogni di salvezza della medesima. Essa deve offrire alla gente il valore aggiunto della fede e della carità cristiane nell'affrontare le vicende della vita, soprattutto i momenti della prova e della sofferenza. La risposta ai bisogni umani spetta alla società civile. Alla Chiesa spetta in maniera fondamentale l'annuncio della persona e del Vangelo di Gesù, il dono dei sacramenti che rendono salva e

felice la persona, la testimonianza della carità e della misericordia per tutti coloro che si convertono e credono al Vangelo.

3.7. Concludo le indicazioni sulla missione della parrocchia nella società contemporanea con un accenno al problema che riguarda in modo ancora più specifico la nostra Diocesi: il numero delle parrocchie. Se, infatti, alla luce della realtà che abbiamo richiamato, prendiamo in esame la dislocazione e il numero stesso delle parrocchie, non possiamo non interrogarci se la loro divisione geografica sia ancora valida per affrontare le sfide dell'evangelizzazione del mondo contemporaneo. Abbiamo infatti parrocchie con meno di quattrocento persone vicinissime l'una all'altra. Abbiamo sacerdoti che reggono due o anche tre parrocchie abbastanza vicine. Quali forme di collaborazione tra le diverse comunità, allora, si possono trovare, in questo caso, per la missione e l'evangelizzazione, soprattutto quando in una parrocchia non risiede stabilmente il parroco? È ormai gioco-forza, a questo riguardo, stabilire concretamente la ministerialità e corresponsabilità dei laici nella gestione della parrocchia, poiché, nonostante le direttive che sono state date in più occasioni, non si è ancora attribuito loro un ruolo

ben preciso. In questa prospettiva, bisogna rivalutare anche il ruolo delle donne, le quali, molto spesso, hanno solo il compito di pulire le chiese e presiedere la recita del rosario serale. Dove e quando i fedeli hanno la possibilità di parlare, di dialogare, di essere ascoltati, di confrontarsi? Esistono, e sono operativi, luoghi e modi di dialogo, di confronto, di programmazione? Benedetto XVI ha detto che “non possiamo comunicare con il Signore se non comunichiamo fra di noi”. Dunque, la via per comunicare con il Signore è la comunicazione con i nostri fratelli. Solo così si rendono più efficaci l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della fede cristiana.

4. *Il sacerdote parroco “pastore del popolo”*



Il Buon Pastore. Dipinto della volta
della Chiesa parrocchiale di Seneghe - OR
(foto Ignazio Serra)

4.1. La parrocchia, di fatto, è una struttura, una istituzione. Come tutte le strutture e le istituzioni pastorali ha bisogno di qualcuno che le dia un’anima, un volto, un’operatività. Questo qualcuno è ovviamente il parroco, che agisce in nome e per conto del Vescovo. È vero che non ogni sacerdote è parroco. Ma è anche vero che ogni parroco è sacerdote, e, come tale, deve vivere e operare. Il parroco non è e non può vivere e operare come un funzionario. Egli è sempre un ministro del Signore a servizio della comunità. Il rapporto del parroco con la parrocchia è descritto molto bene da un saggio del card. Jorge Mario Bergoglio, pubblicato nel settembre del 2008, a commento del documento dell’episcopato latino-americano *Aparecida*. Lo riassumo nel presente paragrafo, perché lo ritengo estremamente adatto per delineare l’identità del sacerdote chiamato ad operare nella nostra comunità diocesana.

In estrema sintesi, il popolo di Dio, secondo papa Francesco, chiede che i presbiteri:

a) abbiano una profonda esperienza di Dio e siano configurati al cuore di Cristo Buon Pastore, docili alle mozioni dello Spirito, che si nutrano della Parola di Dio, dell'Eucaristia e della preghiera; b) siano missionari mossi dalla carità pastorale che li porta a custodire il gregge loro affidato e ad andare alla ricerca dei più lontani; c) siano in profonda comunione con il loro Vescovo, con gli altri presbiteri, i diaconi, i religiosi, le religiose e i laici; d) siano servitori della vita, attenti alle necessità dei più poveri, impegnati nella difesa dei diritti dei più deboli e promotori della cultura della solidarietà; e) siano pieni di misericordia, disponibili ad amministrare il sacramento della riconciliazione.

4.2. Dietro questi richiami espliciti, precisa il papa, vi è l'ansia implicita del popolo di Dio che vuole i suoi sacerdoti "pastori di popolo" e non "chierici di Stato". Uomini che non si dimentichino di essere stati "tratti dal gregge", che non si dimentichino "della propria madre e della propria nonna" (2Tim 1, 5); presbiteri che si difendano dalla ruggine della "mondanità spirituale", che costituisce "il più grande pericolo, la tentazione più perfida, quella che rinasce sempre quando tutte le altre sono state già sconfitte, e riprende nuovo vigore con le stesse vittorie".

"Il fedele popolo di Dio, al quale apparteniamo, dal quale siamo stati presi e al quale siamo stati inviati, dice il papa, ha un olfatto che gli viene dal *sensus fidei* per individuare quando un pastore del popolo si sta convertendo in un chierico di Stato, in un funzionario. Il chierico di Stato non può essere paragonato a un presbitero peccatore, perché, in effetti, tutti lo siamo e nonostante questo seguiamo il gregge. Invece, il presbitero mondano entra in un processo diverso, un processo di corruzione spirituale che attenta contro la natura stessa di pastore, lo snatura, e le dà uno *status* molto diverso del santo popolo di Dio. Sia il profeta Ezechiele che S. Agostino identificano questo tipo di pastore con colui il quale sfrutta il gregge, invece di servirlo. In poche parole, l'identità genuina dei presbiteri è quella del «pastore del popolo» e non quella corrotta o adulterata del "chierico di Stato".

4.3. Precisando la descrizione dell'identità del "pastore del popolo", papa Francesco specifica anzitutto che quest'ultima è definita dalla relazione alla comunità. In base al rapporto con la comunità, il sacerdote si deve concepire come un "dono", non come un "delegato" o un "rappresentante", e neppure come un "gestore". La sua chiamata

viene dall'alto, da Dio, per mezzo dell'unione dello Spirito Santo e la speciale unione con Cristo capo, nonché con l'invito all'imitazione del Maestro. A partire dall'iniziativa divina, il presbitero deve concepire se stesso come un "eletto-inviato", dentro un orizzonte "passivo", nel quale il protagonista principale è il Signore. In questo senso, sono condizionate sia l'autonomia personale sia la propria attività, perché essendo "eletto-inviato", l'identità del presbitero nelle attività svolte diventa quella di un "pastore guidato", oppure, detto in modo più metaforico, quella di un "guidatore-guidato".

Francesco ribadisce che identità dice appartenenza. Il sacerdote è tale nella misura in cui appartiene. Il presbitero appartiene al popolo di Dio, da esso è stato tratto, ad esso è inviato e di esso forma parte. "La fede in Gesù Cristo ci è pervenuta per mezzo della comunità ecclesiale, che ci dà una famiglia, la famiglia universale di Dio nella Chiesa cattolica". La situazione esistenziale di chi non entra in questa appartenenza di comunione è l'isolamento dell'io. La coscienza staccata dal percorso del popolo di Dio è uno dei maggiori danni alla persona del presbitero, perché colpisce la sua identità in quanto diminuisce parzialmente o selettiva-

mente la sua appartenenza a tale popolo. "La dimensione costitutiva dell'evento cristiano è l'appartenenza ad una comunità concreta, nella quale possiamo vivere un'esperienza permanente di discepolato e di comunione con i successori degli Apostoli e con il Papa". Francesco sottolinea che si deve parlare di "comunità concreta", cioè la Chiesa particolare o le comunità più delimitate all'interno della Chiesa particolare (ad es. la parrocchia) e non di una comunità "spiritualizzata" senza tradizioni o radici concrete. In definitiva, ciò che conferisce identità al presbitero è la sua appartenenza al popolo di Dio concreto; e ciò che toglie o confonde la medesima identità è proprio l'isolamento della sua coscienza in relazione a tale popolo e la sua appartenenza a qualsiasi chiamata di tipo gnostico o astratto, vale a dire la tentazione di essere cristiano senza Chiesa. "Il ministero sacerdotale che sorge dall'Ordine Sacro ha una radicale forma comunitaria".

4.4. Chi realizza questa comunione e, pertanto, l'appartenenza del presbitero al popolo di Dio, continua il papa, è lo Spirito Santo. È Lui che impregna e stimola ogni aspetto dell'esistenza e della spiritualità propria dei presbiteri, dei religiosi e delle religiose, dei padri di famiglia, degli impresari,

dei catechisti, di ogni cristiano. Ogni vocazione ha un modo concreto e distinto di vivere la spiritualità, che dà profondità ed entusiasmo all'esercizio dei propri doveri. In altre parole, lo Spirito Santo è l'autore delle diversità nella Chiesa, e la vita presbiterale è una delle realtà di questa varietà. Va precisato, osserva il papa, che non si tratta di una varietà statica, perché è lo stesso Spirito Santo che dà slancio e armonizza tutto. Riassumendo: la comunione ecclesiale della quale fa parte il presbitero si realizza per mezzo dello Spirito Santo che, da parte sua, crea le differenze e dall'altra le mette in movimento al servizio dell'annuncio missionario, le sensibilizza e le coinvolge con i richiami della realtà. Lo Spirito Santo distingue e armonizza. È in questa armonia che si realizza la vocazione e identità presbiterale (armonia di differenze, ma armonia di comunione). Nulla a che vedere con la coscienza isolata dell'auto-appartenenza solitaria o di gruppi selettivi che coltivano "l'intimità comoda". Lo Spirito Santo, inoltre, ci introduce nel Mistero (cfr. *Gv* 16, 13) e dà impulso alla missione (*At* 2, 1-36). Senza lo Spirito Santo corriamo il rischio di non essere "inviati" ma di "partire per conto nostro" e finire disorientati in mille modi di autoreferenzialità. Nell'introdurci nel Mistero, Egli ci salva da una

Chiesa gnostica; nell'inviarci in missione ci salva da una Chiesa autoreferenziale.

4.5. Per quanto riguarda più specificamente il rapporto del sacerdote con la comunità parrocchiale, Francesco scrive che "la prima esigenza è che il parroco sia un autentico discepolo di Gesù Cristo, perché solo un sacerdote innamorato del Signore può rinnovare una parrocchia. Nel contempo, però, deve essere un ardente missionario che vive nel costante anelito di andare alla ricerca dei lontani e non si accontenta della semplice amministrazione". Qui appare nuovamente l'antinomia dono-gestione: nel concepire il ministero come un dono viene superato l'atteggiamento del funzionalismo e si comprende il lavoro apostolico, in questo caso la parrocchia, nell'ottica discepolo-missionario".

L'azione del sacerdote di custodire il gregge implica una dedizione faticosa e con tenerezza; come pure comprende una valutazione personale e della situazione del gregge: si custodisce ciò che è fragile, ciò che è prezioso, ciò che può essere in pericolo. E l'origine di questa custodia ardente e appassionata nasce e cresce nella medesima "coscienza di appartenere a Cristo". Quando quest'ultima cre-

sce “in ragione della gratitudine e della gioia che produce, cresce pure lo slancio di comunicare a tutti il dono di questo incontro. La missione non si limita ad un programma o ad un progetto, è piuttosto condividere l’esperienza dell’incontro con Cristo, testimoniare e annunciarlo da persona a persona, da comunità a comunità e dalla Chiesa a tutti i continenti del mondo”.

4.6. Il presbitero “pastore del popolo” è configurato con il cuore del Buon Pastore, oltre che nella sua appartenenza alla comunità, anche nella sua piena disponibilità a cercare chi si è perso e aiutare chi è solo e povero. L’opzione del presbitero per i poveri è “preferenziale” nel senso che “deve attraversare ogni struttura e priorità pastorale”. La Chiesa, “compagna di strada dei fratelli più poveri, persino fino al martirio”, invita i sacerdoti a “farsi amici dei poveri”, evitando di difendere troppo i propri spazi di privacy e godimento, e non lasciandosi contagiare facilmente dal consumo individualista. L’opzione per i poveri non può rimanere a livello teorico o meramente emotivo, senza una vera incidenza negli atteggiamenti e nelle decisioni. Il sacerdote deve “uscire” verso le periferie abbandonate, riconoscendo in ogni persona “una dignità infinita”. L’opzione di “farsi vi-

cino” non ha l’obiettivo di “procurare conquiste pastorali, bensì quello della fedeltà nell’imitazione del Maestro, sempre vicino, accessibile, disponibile per tutti, desideroso di comunicare vita in ogni angolo della terra”.

4.7. Ancora, al presbitero “pastore del popolo” è necessaria l’esperienza spirituale della misericordia di Dio. Secondo papa Francesco, ci dobbiamo riconoscere come “comunità di poveri peccatori, mendicanti della misericordia di Dio” e abbiamo bisogno di aprirci alla “misericordia del Padre”. Questa coscienza di essere peccatore è fondamentale nel discepolo e ancor di più nel presbitero. Essa ci salva dal pericoloso scivolare verso una abituale (direi persino normale) situazione di peccato, accettata, aggiustata con l’ambiente, che altro non è che corruzione. Presbitero peccatore sì, corrotto no.

Nel considerarsi esistenzialmente come peccatore il presbitero si fa, “a immagine del Buon Pastore, uomo della misericordia e della compassione, vicino al suo popolo e servitore di tutti”: cresce “nell’amore misericordioso con tutti quelli che vedono coartata la loro vita in ogni sua dimensione, come ci mostra lo stesso Signore in ogni suo gesto di misericordia”. Il presbitero deve avere “una

spiritualità della gratuità, della misericordia, della solidarietà fraterna”, e, come Gesù, una speciale misericordia con i peccatori e viscere di misericordia nell’amministrazione del sacramento della riconciliazione. L’atteggiamento del sacerdote in questo sacramento ed in generale davanti alla persona peccatrice deve essere precisamente questo: avere viscere di misericordia. Capita che molte volte i nostri fedeli, nella confessione, trovano sacerdoti lassisti o rigoristi. Nessuno dei due è veramente testimone dell’amore e della misericordia che il Signore ci ha insegnato e ci chiede di esercitare, perché nessuno dei due si fa carico della persona; ambedue – elegantemente – la scaricano. Il rigorista la rimanda alla freddezza della legge, il lassista non la prende sul serio e cerca di addormentare la coscienza del peccato. Solo il presbitero misericordioso si fa carico della persona, si fa prossimo, si fa vicino, e la accompagna nel cammino della riconciliazione. Gli altri non sanno nulla di prossimità e preferiscono scansare il problema, come fecero il sacerdote e il levita con l’uomo incappato nei briganti nel cammino da Gerusalemme a Gerico.

4.8. Infine, il presbitero “pastore del popolo” è colui che nella sua esperienza spiri-

tuale ha incontrato Gesù Cristo: “Anche oggi, l’incontro intimo dei discepoli con Gesù è indispensabile per alimentare la vita comunitaria e l’attività missionaria”. La categoria dell’incontro è probabilmente la categoria antropologica più utilizzata e ripetuta nel Documento di *Aparecida*. “Essere cristiani non è il frutto di un’idea bensì di un incontro con una persona viva”. Il presbitero, come discepolo “s’incontra” con Gesù Cristo, dà testimonianza che “non segue un personaggio della storia passata, bensì Cristo vivo, presente nell’oggi e nell’adesso della sua vita”. Il presbitero, in se stesso, è un destinatario del kerygma e – perciò – ha “una profonda esperienza di Dio”, e nella sua vita “il kerigma è il filo conduttore di un processo che culmina nella maturità del discepolo di Gesù Cristo”, un processo che porta il presbitero a “coltivare una vita spirituale che stimola gli altri presbiteri”, a “essere un uomo di preghiera, maturo nell’elezione di vita in Dio, che fa uso dei mezzi di perseveranza, come il sacramento della confessione, la devozione alla Santissima Vergine Maria, la mortificazione e dedizione appassionata alla sua missione pastorale”.

5. *La sinodalità*



Riunione del Consiglio Pastorale Diocesano
(foto Nicola Faedda)

5.1. Una volta precisata la natura della parrocchia come comunità ecclesiale, e del sacerdote parroco come pastore del popolo, passo a vedere come si debba affrontare al meglio la situazione delle nostre parrocchie, in risposta alle nuove esigenze di annuncio del Vangelo e di testimonianza della vita di fede. Il modo più adatto di vivere la comunione e la corresponsabilità è senz'altro la sinodalità. Il Concilio, infatti, ha unito l'immagine della sinodalità a quella del popolo di Dio: la Chiesa è un popolo che cammina insieme nella storia, per essere segno del regno di Dio offerto a tutta l'umanità.

La radice ultima della sinodalità è il sacramento del battesimo, che consacra il cristiano e lo fa membro del popolo di Dio. Ogni battezzato fa parte di diritto di questo popolo. Il fatto che la parola *sinodo* sia abbinata per lo più ad adunanze di membri della gerarchia ecclesiale (Sinodo dei vescovi) può ingenerare l'idea che i "semplici" battezzati non siano abilitati ad un lavoro sinodale. E invece ogni assemblea liturgica è un sinodo, ogni riunione di Consiglio Pastorale, ogni

preghiera comunitaria, ogni assemblea di catechisti e operatori pastorali, ogni momento di confronto e di dialogo sono un sinodo.

In molte parrocchie è senz'altro cresciuto il senso di partecipazione e di collaborazione, i Consigli Pastoralisti stanno diventando luoghi di confronto per prospettive comuni. Si tratta di inserire ciò che rimane a livello di intuizione, ciò che aggrega alcuni ma non tutti, nella riscoperta di ciò che l'Eucaristia ci mette dentro come dono affascinante: lo Spirito Santo ci riunisce in un corpo solo. La sinodalità diventa così un modo di essere, di esprimersi, di incontrarsi, in cui si vive gli uni per gli altri, si cerca il bene altrui come il proprio, si fa a gara nello stimarsi a vicenda, per assumerne lo stile di vita da offrire come speranza al cammino degli uomini.

5.2. Gli ambiti e le forme della sinodalità, come vedremo tra breve, sono diversi. Ad ogni modo, si deve, anzitutto, ribadire la collaborazione tra i presbiteri, che si realizza attraverso le possibili unità pastorali; la condivisione e l'unità di progetti e di idee anche se non di luogo; le occasioni di dialogo e di confronto. Viene poi la collaborazione tra presbiteri e fedeli battezzati, soprattutto nel

campo della catechesi, che è un dovere e una missione dell'intera comunità. Infine, si deve tener conto della promozione dell'unità nella diversità: promozione dei carismi e delle diverse presenze nella parrocchia; movimenti e associazioni a servizio dell'unico annuncio del Vangelo.

6. *Gli organismi di partecipazione: il Consiglio Pastorale e il Consiglio per gli Affari Economici*

6.1. Le forme più comuni di sinodalità nella vita della parrocchia sono gli organismi di partecipazione, cioè i Consigli Pastoral Parrocchiali e il Consiglio per gli Affari Economici. Questi organismi di partecipazione ecclesiale a livello parrocchiale hanno acquisito negli anni immediatamente dopo il Concilio una consistenza e un significato sempre più rilevante per la vita e le attività delle parrocchie. L'ecclesiologia del Vaticano II, infatti, ha evidenziato che l'azione pastorale ha come soggetto proprio non il solo parroco o responsabile di comunità pastorale, né i soli ministri ordinati con la collaborazione di qualche fedele, ma l'intera comunità cristiana e la soggettività dell'intera comunità parrocchiale non può limitarsi a essere un'affermazione astratta, ma deve tradursi in realtà concreta. La vita e l'azione pastorale della parrocchia non sono lasciate al caso o al succedersi estemporaneo di iniziative dovute alla buona volontà dei sacerdoti o di al-

cuni fedeli, o a gruppi e realtà di vario genere presenti nell'ambito della parrocchia. Va salvaguardata, invece, l'unità dell'azione pastorale e l'oggettività della stessa. Uno strumento fondamentale per realizzare una effettiva comunione e unità di azione, basata su criteri oggettivi, è certamente, come vedremo, il progetto pastorale, mentre l'ambito privilegiato della funzione degli organismi di partecipazione è, ovviamente, la parrocchia, in quanto articolazione della Chiesa particolare sul territorio.

6.2. Le ragioni che inducono a renderne obbligatoria la costituzione degli organismi di partecipazione sono principalmente due: la natura della Chiesa come comunione, e la necessità che ogni comunità parrocchiale disponga di un proprio piano pastorale. Per quanto riguarda la prima ragione, il Concilio ribadisce che la Chiesa, in quanto "è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano", è realtà di comunione. Ciò caratterizza essenzialmente la vita e missione del popolo di Dio nel suo insieme, ma anche la condizione e l'azione di ciascun fedele. La Chiesa è popolo di Dio in cui tutti i fedeli, in virtù del battesimo, hanno la stessa uguaglianza nella dignità e nell'agire,

partecipando all'edificazione del Corpo di Cristo secondo la condizione e i compiti di ciascuno. Esiste, quindi, una reale corresponsabilità di tutti i fedeli nella vita e nella missione della Chiesa, perché ognuno partecipa nel modo che gli è proprio dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo.

Gli organismi di partecipazione operano correttamente se tutti sono profondamente convinti che la Chiesa, e quindi anche la parrocchia e la comunità pastorale, sono realtà di comunione e luogo di collaborazione e di effettiva corresponsabilità. Se manca questa convinzione qualsiasi sforzo di realizzare i Consigli è destinato al fallimento, anche se la loro costituzione e attività fossero formalmente ineccepibili. Al contrario, dove tale convinzione si radica sempre più, viene approfondita e nutrita dal confronto con la Parola di Dio e con le indicazioni della Chiesa e attraverso concrete realizzazioni, anche situazioni molto difficili possono arrivare ad esprimere degli organismi ecclesialmente significativi per la vita della comunità. Da questa convinzione nasce la consapevolezza del ruolo delle diverse componenti della Chiesa. La Chiesa popolo di Dio è costituita dai battezzati, aventi tutti la stessa dignità di figli di Dio e tutti la stessa universale vo-

cazione alla santità, ma ognuno con la propria specifica vocazione e, quindi, con il proprio compito nella comunità cristiana.

6.3. Relativamente alla seconda ragione, cioè alla necessità di disporre di un progetto pastorale proprio, va osservato anzitutto che esso è uno strumento di oggettività per tutta la parrocchia. Naturalmente, le linee fondamentali del progetto pastorale di ogni parrocchia sono quelle disposte dalla Chiesa universale e da quella diocesana. Ma queste hanno bisogno di essere precisate ed attualizzate per il cammino della concreta comunità parrocchiale ad opera, in particolare, del parroco con il Consiglio Pastorale. Il progetto pastorale di ogni parrocchia deve interpretare i bisogni della parrocchia, prevedere la qualità e il numero dei ministeri opportuni, scegliere le mete possibili, privilegiare gli obiettivi urgenti, disporsi alla revisione annuale del cammino fatto, mantenere la memoria dei passi già compiuti. Esso è un punto di riferimento obiettivo per tutti: presbiteri, diaconi, consacrati e laici; come pure per tutte le associazioni, i movimenti e i gruppi operanti in parrocchia. Va tenuto, infine, presente che la precisazione dei criteri oggettivi di conduzione della parrocchia favorisce la continuità della sua vita

anche al di là del cambiamento dei suoi stessi pastori.

Gli ambiti fondamentali della programmazione, da adattare alle diverse realtà locali, sono: l'evangelizzazione, la vita liturgico-sacramentale, la promozione della comunione ecclesiale e dei ministeri, il servizio e la condivisione verso i poveri, e il dialogo con il territorio. Il Consiglio Pastorale trova nel progetto pastorale unitario l'oggetto della propria attività e il riferimento centrale per ogni decisione. Primo compito del Consiglio Pastorale è, infatti, quello di elaborare e periodicamente aggiornare il progetto pastorale, per fare in modo che le singole decisioni relative alla vita della parrocchia o della comunità pastorale vengano prese in continuità con lo stesso, garantendo così uno sviluppo unitario e armonico della vita parrocchiale. Il progetto parrocchiale costituisce inoltre il contesto in cui il Consiglio per gli Affari Economici deve inserire le decisioni relative agli aspetti economici della parrocchia.

L'esistenza e l'operatività del progetto pastorale contribuisce fundamentalmente a "evitare la dispersione o egemonia di persone o gruppi particolari e favorire la presenza e la crescita di tutti i fedeli con i propri cari-

smi". Il progetto pastorale, quindi, non è un'unità che mortifica, ma che fa convergere nella comunione l'apporto di ciascuno. Il riferimento a criteri oggettivi nell'ambito dell'azione pastorale non si oppone all'iniziativa e alla genialità di ciascuno, a cominciare dal parroco o dal responsabile, ma fa in modo che la ricchezza delle varie personalità venga portata nella vita della comunità, "in un'ottica di comunione e di fedeltà al Vangelo di Cristo e all'insegnamento e alle scelte, anche di natura pastorale, della sua Chiesa, evitando ogni forma di soggettivismo".

Nella nostra comunità diocesana ho ritenuto opportuno rendere obbligatoria la costituzione del Consiglio Pastorale Parrocchiale proprio per queste ragioni. Però, allo stato attuale, questi sono costituiti in poco più della metà delle parrocchie. Bisogna arrivare a una copertura totale.

6.4. Il principale organismo di partecipazione, ora, è il Consiglio Pastorale Parrocchiale. Il canone 536 del Codice di Diritto Canonico prescrive: §1. Se risulta opportuno a giudizio del vescovo diocesano, dopo aver sentito il consiglio presbiterale, in ogni parrocchia venga costituito il consiglio pastorale, che è presieduto dal parroco e nel quale

i fedeli, insieme con coloro che partecipano alla cura pastorale della parrocchia in forza del proprio ufficio, prestano il loro aiuto nel promuovere l'attività pastorale. §2. Il consiglio pastorale ha solamente voto consultivo ed è retto dalle norme stabilite dal vescovo diocesano.

In altri termini, il Consiglio Pastorale Parrocchiale è un gruppo di fedeli (presbiteri, laici e consacrati) che, in rappresentanza e a servizio della comunità parrocchiale, cerca di attuare la missione della Chiesa, comunità di fede, di culto, e di carità. Esso è un'espressione significativa della ministerialità nella Chiesa, e costituisce il segno e lo strumento privilegiato per manifestare e vivere la comunione e la corresponsabilità all'interno della parrocchia, fra presbiteri, religiosi, laici, e fra i vari gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali. La comunione ecclesiale, comunque, è autentica e rende possibile la missione del popolo di Dio nel mondo quando si configura come "comunione aperta", e cioè quando la parrocchia rifiuta ogni chiusura e si apre alla condivisione e alla collaborazione con le altre parrocchie.

La componente maggioritaria del Consiglio Pastorale è normalmente composta dai

fedeli laici. Costoro devono rappresentare uno specchio fedele del tessuto umano della parrocchia, per età, sesso, condizione sociale; normalmente essi rappresentano tutte le realtà, gruppi, movimenti, eventualmente presenti in parrocchia. Il numero dei membri laici e la modalità da seguire per la loro designazione vanno definiti nei regolamenti particolari. In molte parrocchie una parte viene eletta da tutti i parrocchiani, e una parte entra nel Consiglio in rappresentanza dei vari gruppi che animano la vita parrocchiale.

Lo scopo del Consiglio Pastorale è di offrire sostegno e promozione all'attività pastorale della parrocchia: ricercare, discutere e presentare proposte concrete per le sue attività; programmarne le iniziative; favorire il coordinamento tra le varie realtà esistenti. È uno strumento diretto a favorire la comunione tra il parroco e i parrocchiani, per stimolare la partecipazione dei fedeli, per coinvolgerli in modo responsabile. Spetta al Consiglio Pastorale Parrocchiale formulare il programma pastorale della parrocchia, definendone gli obiettivi, le priorità, le attività, i mezzi da impiegare, e le modalità della verifica, nell'orizzonte ecclesiale definito dalle reali esigenze della comunità locale e dalle

linee pastorali fissate dal Vescovo per tutta la diocesi.

6.5. Il Consiglio per gli Affari Economici è l'organismo specificamente deputato ad accompagnare le scelte relative all'amministrazione della parrocchia. Pur essendo pertanto un organismo con una valenza anche di carattere tecnico è costituito da fedeli ed è espressione della comunità cristiana. La sua costituzione è obbligatoria in forza della norma canonica (can. 537). Esso rappresenta un'espressione concreta della corresponsabilità ecclesiale e della ministerialità esercitata dai laici, mediante un convinto spirito di servizio e con la capacità di usare evangelicamente i beni della terra. È suo compito condividere con il parroco e con il Consiglio Pastorale l'impegno per soddisfare alle esigenze economiche della parrocchia e, in particolare, gli impegni fiscali, previdenziali e assistenziali.

Ogni parrocchia, in modo più o meno sufficiente, ha a disposizione delle strutture e delle risorse, provenienti per la maggior parte dalle libere offerte dei fedeli. Per quanto riguarda il loro utilizzo come pure quello dei beni economici ecclesiali, si deve ricordare che in ogni caso queste risorse

sono strumenti da utilizzare con grande discernimento, verificando continuamente la fedeltà al Vangelo delle scelte assunte e attenendosi alle finalità stabilite, che sono principalmente: provvedere alle necessità del culto divino; fare opera di evangelizzazione, con particolare attenzione all'educazione cristiana di giovani e adulti, alla cooperazione missionaria e alla promozione culturale; realizzare opere di carità, specialmente a servizio dei poveri.

Spetta al Consiglio per gli Affari Economici: predisporre e sottoscrivere il bilancio preventivo e consuntivo della parrocchia, che deve essere approvato dal Consiglio Pastorale e reso noto alla comunità intera; condividere con il parroco l'attuazione delle scelte e delle indicazioni maturate nel Consiglio Pastorale circa le iniziative economiche e le strutture della parrocchia, assumendosi anche oneri di tipo esecutivo; curare l'aggiornamento annuale dello stato patrimoniale della parrocchia, il deposito dei relativi atti e documenti presso la Curia diocesana (can. 1284, §2, n. 9) e l'ordinata archiviazione delle copie negli uffici parrocchiali; garantire la conservazione dei beni inventariati della parrocchia, soprattutto in occasione del cambio del parroco; esprimere il parere

sugli atti di straordinaria amministrazione come: acquisti e alienazioni di beni immobili, assunzione di mutui, realizzazione di opere nuove e di ammodernamento, contratti, avendo cura di ottenere le relative autorizzazioni previste dalle norme canoniche e civili. Le richieste di autorizzazione presentate dalla parrocchia all'Ordinario diocesano vanno sempre sottoscritte anche dai membri del Consiglio per gli Affari Economici.

7. *Gli organismi di partecipazione: le Unità Pastorali*

7.1. Un'altra maniera concreta per mettere in pratica la sinodalità nel rinnovamento della parrocchia è il ricorso alle Unità Pastorali o Comunità Pastorali. Fuori della nostra Diocesi esse vengono istituite normalmente sia per ovviare alla diminuzione del clero e al crescente calo di vocazioni, che costringono le chiese locali a rivedere ed a riformulare la distribuzione del clero nel proprio territorio; sia al processo socio-culturale in atto, che vede una parte sempre più consistente della popolazione disillusa da una religiosità formale, e più incline ad una spiritualità privata senza l'intermediazione del clero. In molte situazioni di secolarizzazione avanzata, le parrocchie hanno lentamente perso il ruolo di protagoniste della vita civile del luogo nel quale sono inserite, e cercano di ritagliarsi un ruolo specifico nel nuovo contesto sociale.

7.2. La giustificazione teologica ed ecclesiale di queste nuove forme di collaborazione trova fondamento nei documenti del Concilio

Vaticano II e in modo particolare nella dottrina del sacerdozio comune dei fedeli. La costituzione sulla Chiesa scrive: “Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. *Eb* 5, 1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo» (*Ap* 1, 6; cfr. 5, 9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. *1Pt* 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. *At* 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. *Rm* 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. *1Pt* 3, 15) Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, qualunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrifi-

cio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa” (*LG*, 10).

7.3. Secondo una recentissima indagine proposta dal *Centro di Orientamento Pastorale* di Roma, su 224 diocesi solo cento hanno dichiarato “di aver attuato, almeno da un anno circa, le Unità o Comunità Pastorali o forme con le stesse connotazioni riconosciute ad esse”, anche se sono state formalmente costituite solo in 66 diocesi. La distribuzione geografica vede prevalere il Nord con un 68%, poi il Centro con un 20%, e il Sud con un 12%, anche se il momento di transizione è globale verso una perdita di autoreferenzialità e autonomia della parrocchia tradizionale. L'idea di unità/comunità parrocchiale che emerge dall'indagine è quella di una collaborazione tra più parrocchie vicine, come servizio e aiuto, funzionale alle necessità, anche se non istituzionalizzato, magari proprio per evitare la sostituzione graduale delle parrocchie che rimangono senza parroco. Collegando questo dato con

quello della destinazione futura delle Unità Pastorali, si coglie la volontà di lasciare in piena attività le parrocchie, anche se piccole, con poca propensione sia verso un accorpamento sia verso una fusione per la costituzione di una “superparrocchia”.

Le motivazioni che sono state poste a fondamento dell'avvio dell'esperienza delle Unità Pastorali sono legate ora alla volontà di rinnovare la pastorale parrocchiale, ora alle necessità legate alla scarsità dei presbiteri, mentre i modelli sin qui adottati rispecchiano generalmente una finalità comune. Infatti, la riorganizzazione territoriale diocesana è finalizzata all'applicazione di un progetto di pastorale partecipata, per l'adozione di un cammino di crescita della Diocesi, non più lasciato alla libera iniziativa delle diverse parrocchie, ma stabilito di concerto da un organismo di partecipazione, presieduto da uno dei parroci presenti all'interno dell'Unità Pastorale. I benefici sono notevoli, soprattutto per la possibilità di riorganizzare le forze ecclesiali all'interno del territorio, così da garantire servizi più efficienti ed efficaci. Ne consegue un miglioramento generale delle attività pastorali, che evita la sovrapposizione di azioni e un monitoraggio reale delle necessità presenti sul territorio alle quali dare risposta.

Di norma, le Unità Pastorali, nelle quali operano diversi soggetti ecclesiali, compresi i movimenti e le associazioni, lavorano sotto la direzione di una autorità collegiale, presieduta da un coordinatore, che può assumere diverse denominazioni. Può essere prevista la presenza di un Consiglio Pastorale e di un Consiglio per gli Affari Economici sempre dell'Unità Pastorale.

7.4. Nell'attuazione pratica delle Unità Pastorali le parrocchie mantengono la personalità giuridica pubblica, con la piena titolarità di diritti e di doveri. Il Consiglio Pastorale Parrocchiale delle singole parrocchie, invece, mantiene inalterata la sua composizione ma modifica il potere decisionale nel conseguimento degli obiettivi. Infatti, le Unità Pastorali spostano l'ambito decisionale a livello di unità, lasciando alla dimensione locale solo la valutazione dei mezzi più idonei per l'applicazione degli obiettivi da conseguire, e la segnalazione agli organi preposti di eventuali percorsi o particolarità a cui fare fronte. Nella scelta eventuale delle Unità Pastorali, ad ogni modo, bisogna sempre stare attenti al depotenziamento dei Consigli Pastorali Parrocchiali e dei Consigli per gli Affari Economici a favore del ruolo e delle competenze decisionali dell'Unità Pastorale. Per

quanto riguarda il singolo parroco, in base al can. 536, egli è sempre membro di diritto del Consiglio Pastorale Parrocchiale, e questa condizione può essere soddisfatta qualunque sia il sistema adottato per la sua figura, sia essa, cioè, in solido, con incarico particolare, con affidamento esclusivo. Tutti questi sistemi, infatti, prevedono sempre la copertura dell'ufficio di parroco. Per una questione di opportunità, tuttavia, il ruolo di presidente del Consiglio Pastorale dell'Unità dovrebbe essere ricoperto da colui cui è stato affidato il ruolo di coordinatore della medesima Unità Pastorale, salvo che i criteri adottati non prevedano la presenza di figure più vicine alla parrocchia.

Quanto al Consiglio per gli Affari Economici, la sua operatività appare più complessa (can. 537). In particolare, è problematica la sua obbligatorietà, legata alla necessità che l'amministrazione dei beni avvenga in una dimensione partecipata, anche se la decisione finale spetta al parroco, quale amministratore dei beni e legale rappresentante della parrocchia. Come per il Consiglio Pastorale, anche qui non si riscontrano problemi per il suo regolare svolgimento nel corso della situazione ordinaria, con l'affidamento consueto della parrocchia ad un solo parroco. Diverso è il caso quando si prevede

un Consiglio per gli Affari Economici a livello di Unità Pastorale. Infatti, come collocare gerarchicamente i diversi istituti? Il parroco, preposto alla singola parrocchia interessata alla gestione di un bene, mantiene nella forma e nella sostanza il potere deliberativo, oppure questo potere è trasferito all'Unità Pastorale?

7.5. L'introduzione e l'adozione del modello di Unità Pastorali nella nostra realtà diocesana conduce necessariamente ad un confronto con l'organizzazione tuttora esistente delle Foranie. La Forania, per noi, è un insieme di parrocchie, chiamate a vivere insieme la fede, a crescere nella carità fraterna ed a trovare strade nuove per annunciare il Vangelo agli uomini del nostro territorio. Una parrocchia se piccola non basta più a se stessa, se grande non può ripiegarsi su se stessa: tutte hanno bisogno di integrazione, scambio di servizi, di doni, di linfa vitale per mantenersi vive e offrire un buon servizio alla crescita del Regno di Dio. La nostra Diocesi è divisa in otto Foranie e un Vicariato Urbano, con a capo di ognuna di esse di un vicario foraneo, eletto dai parroci della Forania e nominato *ad tempus* dall'Ordinario Diocesano. La Forania non dovrebbe essere considerata come una semplice suddi-

visione territoriale della Diocesi. Dovrebbe essere luogo di comunicazione, di programmazione pastorale, di aiuto reciproco nel ministero pastorale. Sia le Foranie che le Unità Pastorali sono due istituti di natura pastorale-organizzativo, che si prefiggono la migliore realizzazione dell'azione pastorale diocesana attraverso il coordinamento di coloro che sono preposti alla cura della comunità, i presbiteri, i religiosi e i collaboratori che sono impegnati nei diversi servizi offerti dalla comunità. La differenza è rimarcata dall'ambito territoriale, per cui le Unità Pastorali vengono a formarsi all'interno delle Foranie, nelle quali possono essere costituite più Unità Pastorali che convivono con quelle parrocchie che non rientrano nel progetto delle Unità.

Il prossimo Sinodo Diocesano sulla parrocchia rifletterà sull'utilità e la possibilità di istituire le Unità Pastorali, senza rinunciare all'istituzione delle Foranie. Nel frattempo, ho proposto un esperimento pilota di Unità Pastorale che abbraccia tre parrocchie del Vicariato Urbano, e prevede la figura di un parroco-moderatore con la collaborazione di tre sacerdoti e un diacono.



*Conclusione della processione del Corpus Domini
Piazza Cattedrale, 2 giugno 2013
(foto Nicola Faedda)*

8. *Conclusion*

Nelle riflessioni della presente lettera pastorale sulla natura e la missione della parrocchia, abbiamo evidenziato che questa non è riducibile né al governo del territorio d'un paese, né alla difesa del suo campanile, ma è una convivenza spirituale da costruire giorno per giorno; una comunità nella quale, come in una famiglia, tutti si è corresponsabili di tutto, si fanno circolare i beni, si mettono in comune le proprie capacità, si vive l'uno per l'altro, ci si aiuta scambievolmente. Abbiamo altresì delineato la fisionomia spirituale del parroco "pastore del popolo", e indicato la sinodalità come il modo privilegiato di esercitare la corresponsabilità nell'annuncio del Vangelo e la testimonianza della vita di fede. Come forma concreta di sinodalità abbiamo preso in esame il Consiglio Pastorale, il Consiglio per gli Affari Economici, le Unità Pastorali.

Se è vero, ora, che, come dice la *Christifideles laici*, sono necessari molti luoghi e forme di presenza e di azione per recare la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate

condizioni di vita degli uomini d'oggi, e molte altre funzioni di irradiazione religiosa e d'apostolato d'ambiente, nel campo culturale, sociale, educativo, professionale, non possono avere come centro o punto di partenza la parrocchia, è anche vero, tuttavia, ciò che un giorno disse Paolo VI al clero romano, e, cioè che "crediamo semplicemente che questa antica e venerata struttura della parrocchia ha una missione indispensabile e di grande attualità; ad essa spetta creare la prima comunità del popolo cristiano; ad essa iniziare e raccogliere il popolo nella normale espressione della vita liturgica; ad essa conservare e ravvivare la fede nella gente d'oggi; ad essa fornirle la scuola della dottrina salvatrice di Cristo; ad essa praticare nel sentimento e nell'opera l'umile carità delle opere buone e fraterne".

In conclusione, mi auguro che il prossimo Sinodo Diocesano ci aiuti a riscoprire, nella fede, il vero volto della parrocchia, ossia il "mistero" stesso della Chiesa presente e operante in essa; "una fraternità animata dallo spirito d'unità", "una casa di famiglia, fraterna ed accogliente". In definitiva, la parrocchia avrà futuro se rimane una comunità eucaristica, nella quale si trova la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale

del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa.

La Vergine Maria, Madre della Chiesa e Madre nostra, benedica e protegga le nostre comunità parrocchiali.

*Oristano, 8 settembre 2013,
festa della Madonna del Rimedio*

✠ **Ignazio Sanna**
Arcivescovo

INDICE

1.	<i>La situazione.....</i>	pag. 5
2.	<i>La parrocchia: Chiesa nel territorio</i>	« 7
3.	<i>La missione della parrocchia oggi.....</i>	« 13
4.	<i>Il sacerdote parroco “pastore del popolo”.....</i>	« 25
5.	<i>La sinodalità</i>	« 37
6.	<i>Gli organismi di partecipazione: il Consiglio Pastorale e il Consiglio per gli Affari Economici</i>	« 40
7.	<i>Gli organismi di partecipazione: le Unità Pastorali</i>	« 51
8.	<i>Conclusione.....</i>	« 60

Tipolitografia: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 067827819 - E-mail: tipolito@donbosco.it
stampa settembre 2013